

L'Astrolabio, n. 35, pagg. 4-7, 4 Settembre 1966

Sicilia

L'ombra dell'alternativa

La frana di Agrigento ha svelato alla coscienza di tutti di che lacrime grondi e di che sangue il potere democristiano nelle zone più sgretolate della provincia italiana; ha offerto altresì agli altri partners della maggioranza governativa l'opportunità di svincolarsi da un rapporto di subordinazione che in altre situazioni aveva varcato il limite del sopportabile.



“A differenza di altri miei compagni di partito io non mi scandalizzo delle dichiarazioni di Mancini. I socialisti sono al governo da poco e rappresentano una fetta di opinione pubblica incalzata da vicino dalla logica dell'opposizione ... Certo un ministro che anticipa le conclusioni di una commissione d'inchiesta è un fatto un pò strano, ma vedrà che, una volta chiarito che né la DC

siciliana né la DC nazionale vogliono ostacolare le indagini, la polemica politica sulla frana di Agrigento si calmerà e si lavorerà alla soluzione dei problemi di fondo in cui bisogna collocare questo drammatico avvenimento”.

L'on. Gullotti, responsabile degli Enti locali nella direzione della DC, cerca di buttare acqua sul fuoco e di condurre il discorso su questioni più generali del problema della Sicilia e del Mezzogiorno. E' estremamente difficile strappargli risposte che abbiano un taglio polemico adeguato agli attacchi di cui il suo partito è fatto bersaglio da tutte le parti. Siciliano, si vale soprattutto della conoscenza profonda che ha della realtà in cui si inquadra la vicenda di Agrigento per fare considerazioni talora interessanti circa il costume “razzistico” in virtù del quale il funzionario dello Stato in servizio in Sicilia è ancora oggi un elemento in punizione o comunque frustrato in una carriera che progredisce man mano che si viene spostati verso sedi settentrionali, o circa le carenze strutturali dell'Ente Regione: “I deputati regionali dovrebbero essere tutti dei santi per dare vita ad un funzionamento corretto della Regione; sono dotati di enormi poteri e non sono sottoposti a controlli che non siano di carattere strettamente formale”.

“Non vogliamo nascondere nulla”.

Ma di chi sono le responsabilità specifiche dello scandalo che ha sbalordito gli italiani, e che ha fatto scrivere a giornali come *Il Messaggero* e *La Nazione* che bisogna colpire duramente e fino in fondo gli autori di illegalità e i loro protettori per “non dare ai comunisti il monopolio di uno sdegno che investe anche gli strati meno politicizzati del Paese?”.

Gullotti è molto propenso a sdrammatizzare. Sa che numerosi organi di stampa ed autorevoli uomini politici, a cominciare dallo stesso ministro Mancini, hanno accusalo direttamente o indirettamente la DC che ha esercitato il potere ad Agrigento negli ultimi 20 anni.

Sulla stampa sono apparsi anche nomi di autorevoli esponenti della DC siciliana indicati come legati alla speculazione edilizia che ha provocato la frana. “Noi non abbiamo intenzione - afferma Gullotti - di nascondere nulla.

Non ci sono responsabilità di dirigenti politici e se qualche **ex carrettiere** ⁽¹⁾ arricchito ha

¹ Da www.ildubbio.news.it del 27 luglio 2018 Vito Ciancimino: **“Decisi di passare il Rubicone e dissi ai carabinieri: ok, pronto a collaborare”**

Ecco il verbale dell'interrogatorio di Vito Ciancimino che si è svolto nel carcere di Rebibbia il 17 marzo 1993

L'anno 1993 il mese di marzo il giorno 17 alle ore 9.30 nella Casa Circondariale di Roma Rebibbia in relazione al procedimento penale nr. 777/ 93 R. I.

Innanzi al Procuratore della Repubblica di Palermo dott. Giancarlo Caselli e al Sost. Proc. dr. Antonio Ingroia, assistiti per la redazione del presente verbale dal Cap. Giuseppe De Donno in servizio presso il Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri.

E' comparso **Vito Calogero Ciancimino**, in atti generalizzato, assistito dall'avv. Giorgio Ghiron anche in sostituzione dell'avv. Roberto Ciancimino. Preliminarmente l'Ufficio rammenta al signor Ciancimino il contenuto del precedente verbale, nonché la notizia (pervenuta tramite ROS) di richiesta di nuovo interrogatorio da parte di esso Ciancimino. Pertanto l'Ufficio invita il signor Ciancimino a rendere le dichiarazioni che egli aveva preannunciato e a sciogliere la riserva di cui al precedente verbale nel senso in tale verbale specificato. Si dà atto che il Ciancimino rende spontaneamente le dichiarazioni di seguito verbalizzate.

Avevo avuto dal Cap. De Donno varie sollecitazioni per iniziative comuni. Le avevo respinte. Ma dopo i tre delitti (quello di Lima, che mi aveva sconvolto; quello di Falcone che mi aveva inorridito; quello di Borsellino che mi aveva lasciato sgomento) cambiai idea e ricevetti nella mia casa di Roma il predetto capitano. Gli dissi che non riuscivo a vedere quale potesse essere lo “sbocco” dei tre delitti. Ipotizzai che vi potesse essere dietro la matrice mafiosa anche un disegno politico. Dissi che se il disegno era soltanto mafioso, o politico- mafioso, o soltanto politico in ogni caso la Sicilia ne sarebbe uscita massacrata. Manifestai la mia intenzione di collaborare ma chiesi un contatto con un livello superiore. Conseguentemente il capitano De Donno tornò a casa mia (mi pare il 1 settembre 1992) accompagnato dal Col. Mori. Esposi il mio piano: cercare un contatto per collaborare con i Carabinieri. Questo piano fu dai Carabinieri accettato e una ventina di giorni dopo incontrai una persona, organo interlocutorio di altre persone. Pensavo che questo interlocutore fosse asettico invece assunse un atteggiamento che considerai altezzoso e arrogante, perché – riferendo le cose dettate dalle altre persone con le quali faceva da tramite – mi apostrofò più o meno con queste parole: “si sono rivolti a lei? Allora aggiustino prima tutte le cose sue e poi discutiamo”. Giudicai questo atteggiamento altezzoso ed arrogante se non altro perché c'erano problemi temporali, nel senso che il mio processo in appello era fissato per il 18 gennaio e mancava perciò spazio per qualche intervento. Sta di fatto che questo atteggiamento altezzoso rafforzò in me l'idea della possibile matrice politica di cui ho sopra detto.

Ci fu poi un ritorno di fiamma delle persone delle quali ho sopra detto le quali mi diedero piena delega a trattare.

Chiamai i Carabinieri i quali mi dissero di formulare questa proposta: “consegnino alla Giustizia alcuni latitanti grossi e noi garantiamo un buon trattamento alle famiglie”. Ritenni questa proposta angusta per poter aprire una valida trattativa e convenni con i Carabinieri di comunicare a quelle persone che le trattative dovevano considerarsi chiuse, come se i

sviluppato senza rispettare le leggi la sua attività di imprenditore edile, non lo copriremo anche se è iscritto alla DC. Purtroppo le cose si sono svolte in modo da dar luogo a false impressioni ... Il conflitto tra Governo e Regione, fondato su gesti impulsivi e affrettati del ministro Mancini e di Carollo, è stato una grande sciocchezza che si doveva evitare. Il ministro ha nominato una commissione o indagine sull'operato di un Ente locale (e la sua competenza era dubbia, perché, caso mai, il governo doveva agire attraverso il ministero degli Interni ...) senza nemmeno notificare al governo regionale l'avvenuta nomina. Anche Carollo, incalzato dalla mozione dell'opposizione di sinistra, si è mosso precipitosamente e male dando l'impressione di non volere un'indagine governativa. Ma ora tutto si viene chiarendo e le polemiche si smorzeranno molto presto”.

Piccoli come Mao.

Se in un primo momento nella DC si era affermata una linea “dura” nei confronti delle critiche e degli attacchi degli alleati laici, il trascorrere dei giorni la maggior parte dei democristiani sembra

Carabinieri non avessero più niente da discutere. In realtà avevo convenuto con i Carabinieri che era meglio non far conoscere la loro proposta, troppo ultimativa, perché essa avrebbe definitivamente chiusa qualunque spiraglio. Stabiliti peraltro di continuare a titolo personale i miei rapporti con i carabinieri. Frattanto riflettevo che quelle persone, per assumere l'atteggiamento arrogante di cui sopra dovevano essere pazze o avere le spalle coperte. Io mi ero presentato all'intermediario facendo nomi e cognomi, menzionando cioè (autorizzato da loro) il Capitano De Donno e il Col. Mori, come mio “lasciapassare”, dicendo che i due - al pari di me - erano preoccupati per la situazione. A questo punto il mio interlocutore avrebbe potuto esprimere qualche valutazione sul contatto che i Carabinieri avevano preso con me. L'interlocutore (che era anche ambasciatore) neppure mi chiese che cosa i Carabinieri volessero. Si limitò a dirmi quel che ho già riferito e cioè che se si erano rivolti a me prima di tutto dovevano aggiustare le cose mie. Solo che non si trattava di un aggiustamento come spostare un'auto. C'era, come ho detto, quantomeno un problema di tempi per il processo di appello fissato per gennaio. In sostanza la mancanza di interesse dell'interlocutore – ambasciatore per le proposte dei carabinieri e nel contempo la prospettiva di un impossibile aggiustamento mi portarono appunto alla riflessione che un atteggiamento simile potevano tenerlo soltanto persone che fossero o pazze o con le spalle coperte. Decisi allora di passare il Rubicone e comunicai ai Carabinieri che volevo collaborare efficacemente. Chiesi che i miei processi “tutti inventati” si concludessero bene. Consegnai una copia del mio libro- bozza. Proposi come ipotesi di collaborazione un mio inserimento nell'organizzazione a vantaggio dello Stato. Ero consapevole che se fossi stato scoperto avrei potuto rimetterci la pelle, ma volevo così riscattare la mia vita. Dissi al Cap. DE DONNO che avrei chiesto il passaporto per vie normale, poiché il passaporto mi occorreva per l'ipotesi di inserimento di cui sopra (oltre che per le trattative con l'editore straniero di cui ho parlato in altro verbale). I Carabinieri accolsero la mia proposta e mi sottoposero – su mia richiesta – mappe di alcune zone della città di Palermo nonché atti relativi ad utenze AMAP, perché esaminando questi documenti e facendo riferimento a due lavoretti sospetti, in quanto suggeritimi a suo tempo (una decina di anni fa) da persona modesta ma vicina ad un boss, fornissi elementi utili per l'individuazione di detto boss.

Proposi inoltre ai Carabinieri l'utilizzo di alcuni canali che avrebbero potuto consentire una certa penetrazione nell'organizzazione, nel senso che durante il periodo in cui ero stato assessore ai lavori pubblici e successivamente durante il periodo in cui mi ero occupato del PEP; dovendo risolvere problemi assai complessi che comportavano anche la possibilità di agevolazione sia pure in un quadro di ortodossia, avevo avuto tutta una serie di rapporti che consentivano di notare alcune cose. In particolare ero stato stimolato ad avere conversazioni con certe imprese. Allora non avevo accettato, ma ora (stabilito il rapporto con i Carabinieri) potevo riattivarmi per vedere se il collegamento con quelle imprese potesse portare alla confidenza utile nell'ambito del rapporto da me stabilito con i Carabinieri. Il 17 dicembre partii per Palermo dove mi incontrai con l'intermediario- ambasciatore che doveva darmi una risposta entro il martedì successivo. Infatti io gli avevo raccontato (d'intesa con i Carabinieri) una “palla” sonora, grossa come una casa, vale a dire che un altissima personalità politica (che non esisteva) che era un'invenzione mia e dei Carabinieri, voleva ricreare un rapporto tra le imprese e senza che potesse riprodursi l'effetto DI PIETRO, così da consentire alle imprese (ormai tutte senza una lira) di riprendere il cammino produttivo. Comunicai l'impegno dell'interlocutore- ambasciatore a rispondermi entro martedì al capitano DE DONNO. Questa comunicazione avvenne il sabato. Contestualmente comunicai al capitano che il mio avvocato mi aveva detto che stava per essere emesso nei miei confronti il divieto di espatrio. Mezz'ora dopo questo colloquio venivo arrestato.

P. S:

A questo punto, alle ore 12.20 si allontana per sopraggiunte esigenze professionali l'avv. Giorgio Ghiron.

Anzi si dà atto che prima dell'allontanamento dell'avv. Ghiron l'Ufficio comunica a Vito Ciancimino il proposito di formulare domande a precisazione ed integrazione delle dichiarazioni spontanee appena rese, nonché il proposito di formulare domande a proposito degli omicidi Dalla Chiesa, La Torre e Mattarella.

Tanto nell'ottica del verbale del 10/ 03/ 1993 laddove lo stesso Vito Ciancimino e il suo difensore avevano fatto riferimento a “collaborazione rilevante ai sensi di legge”.

In particolare l'Ufficio chiede al signor Ciancimino di fare il nome dell'interlocutore intermediario. Il Ciancimino chiede ed ottiene un breve colloquio con il suo difensore. All'esito del colloquio suddetto il Ciancimino dichiara: il nome della persona con cui ho parlato è il dott. Antonino Cinà, che ho visto due volte, in occasione del mio contatto di settembre e poi di dicembre.

A questo punto l'avv. Ghiron si allontana. Rimane in sua sostituzione l'avv. De Santis.

propensa a seguire la tattica del muro di gomma manifestata nella sua conversazione con l'Èstolabio dall'on. Gullotti. Superato lo *schok* dell'aspra e pubblica accusa di un esponente di un partito di coalizione (membro del governo) e non in fama di estremismo, i dirigenti dorotei non se la sentono di allinearsi all'impetuoso on. Piccoli, per il quale la "provocazione" degli alleati socialisti merita una risposta "esemplare", ove non si voglia esporre il partito cattolico a subire una "escalation" di pubbliche umiliazioni.

Pur consapevoli del pericolo che le critiche e gli attacchi socialisti sulla questione di Agrigento determinino nell'opinione pubblica una visione del centro-sinistra come coalizione tra una ala corrotta e conservatrice e un'ala moralizzatrice e riformista, i dirigenti dorotei temono che la situazione politica si venga evolvendo in modo tale da rendere estremamente pericolosa ogni posizione aggressiva nei confronti degli alleati laici.

La decisione con cui si è mosso fino ad ora il ministro Mancini (che ha avuto subito la solidarietà aperta di De Martino e di Tanassi), gli accenti antimoderati e antidemocratici di esponenti socialdemocratici, come l'on. Orlandi o l'on. Pellicani, che avevano condotto sin qui una esistenza docile all'interno dei vari schieramenti di centro o di centro-sinistra a totale egemonia democristiana, una intuizione degli umori del Paese, hanno determinato Rumor, recentemente rivelatesi un *leader* risoluto e aggressivo, ad accettare i consigli di moderazione che - come di consueto in ogni disputa con i socialisti - gli sono venuti dall'on. Moro ⁽²⁾.

² Da palermo.repubblica.it del 13 gennaio 2010 di Attilio Bolzoni e Franco Viviano. Ciancimino: "Nel covo di Riina carte da far crollare l'Italia"

Palermo - Il covo di Totò Riina non l'hanno mai perquisito "per non far trovare carte che avrebbero fatto crollare l'Italia". E la cattura del capo dei capi è stata voluta da Bernardo Provenzano dentro quella trattativa che, fra le uccisioni di Falcone e di Borsellino, la mafia portò avanti con servizi segreti e ufficiali dei reparti speciali dei carabinieri. È la "cantata" di Massimo Ciancimino, quinto e ultimo figlio dell'ex sindaco di Palermo, sui misteri siciliani. Ventitré verbali desecretati - milleduecento pagine - e depositati al processo contro il generale Mario Mori, accusato di avere favorito la lunga latitanza di Provenzano dopo quell'arresto "concordato".

Ma se sulla cattura di Totò Riina esistono già atti ufficiali d'indagine che smontano la versione dei carabinieri, le altre rivelazioni del rampollo di don Vito svelano tanto altro di Palermo. Dalla fine degli anni '70 sino all'estate del '92. È la sua verità, ereditata per bocca del padre. La storia di alcuni delitti eccellenti, il sequestro di Aldo Moro, la strage di Ustica, i rapporti di Vito Ciancimino con l'Alto Commissario antimafia Emanuele De Francesco e il suo successore Domenico Sica. È l'impasto fra Stato e mafia che ha governato per vent'anni la Sicilia.

Il covo del capo dei capi. Massimo Ciancimino conferma il patto fra Bernardo Provenzano e i carabinieri del Ros, mediato da don Vito, per la cattura di Riina: "Una delle garanzie che mio padre chiese ai carabinieri, e che loro diedero a mio padre, era che nel momento in cui si arrestava Riina bisognava mettere al sicuro un patrimonio di documentazione che il boss custodiva nella sua villa". E ha aggiunto: "Provenzano riferì a mio padre che Totò Riina conservava carte e documenti di proposito con un obiettivo: se l'avessero arrestato avrebbero trovato tante di quelle cose, di quelle carte, che avrebbero fatto crollare l'Italia. Mio padre commentò con me il fatto dicendo che quello era un atteggiamento tipico di Riina. Secondo lui, conoscendo bene molti di questi documenti, sarebbero stati conservati apposta dal Riina con il solo fine di rovinare tante persone in caso di un suo arresto, visto che solo una spiata poteva far finire la sua latitanza».

La trattativa fra le stragi del 1992. Il negoziato con Cosa Nostra iniziò dopo l'uccisione di Falcone. Da una parte Totò Riina. Dall'altra il vice comandante dei Ros Mario Mori, il capitano Giuseppe De Donno e "il signor Franco", un agente dei servizi segreti legato all'Alto commissariato antimafia. E in mezzo Vito Ciancimino. Se in un primo momento Totò Riina è stato un terminale della trattativa per fermare le bombe, dopo la strage Borsellino "è diventato l'obiettivo della trattativa". Racconta ancora il figlio dell'ex sindaco: "Della trattativa erano informati i ministri Virginio Rognoni e Nicola Mancino, questo a mio padre l'ha detto il signor Franco e gliel'hanno confermato il colonnello Mori e il capitano De Donno".

La trattativa dopo le stragi. Nel 1993, un anno dopo Capaci e via D'Amelio, la trattativa mafiosa è andata avanti. E al posto di Vito Ciancimino ormai in carcere, sarebbe stato Marcello Dell'Utri a sostituirlo nel ruolo di mediatore: "Mio padre sosteneva che era l'unico a poter gestire una situazione simile... ha gestito soldi che appartenevano a Stefano Bontate e a persone a lui legate".

L'omicidio Mattarella. Il Presidente della Regione siciliana, ucciso il 6 gennaio del 1980, per Vito Ciancimino fu "un omicidio anomalo". Spiega suo figlio: "Dopo il delitto, mio padre chiese spiegazioni ai servizi segreti... un poliziotto poi gli disse che c'era la mano dei servizi nella morte di Mattarella. Ci fu uno scambio di favori su quell'omicidio..".

Il sequestro Moro. Il figlio di don Vito dice che suo padre è sempre stato legato all'intelligence fin dal sequestro di Moro. "La prima volta che mio padre mi ha raccontato di contatti di Cosa Nostra con apparati dello Stato risale al sequestro. E mi ha detto che era stato pregato, e per ben due volte, di non dare seguito alle richieste per fare pressioni su Provenzano perché si attivasse per aiutare lo Stato nelle ricerche del rifugio di Aldo Moro".

Don Vito e Gladio. "Mio padre faceva parte di Gladio", ha rivelato Massimo. E ha spiegato: "Mi disse che all'origine c'era mio nonno Giovanni che, all'epoca dello sbarco degli Alleati in Sicilia, era stato assoldato come interprete". Il figlio di don Vito ricorda poi che il padre aveva costituito le prime società di *import export* "insieme a un colonnello

La fede nei destini egemonici della DC dell'on. Flaminio Piccoli continua ad esercitare un certo fascino in larghi settori del partito cattolico, ma la frana di Agrigento ha visto una certa diminuzione della sua incidenza politica.

I dirigenti della DC nei contatti che hanno mantenuto in questo mese di ferie inquiete (si sono ritrovati a Trento per l'anniversario di De Gasperi, inoltre Rumor e Moro si sono scritti ed hanno avuto più di una conversazione telefonica) si sono detti che Piccoli era vittima di un errore generoso e nobile, ma grave. In sostanza a Piccoli è stato addebitato il fatto di credere che i socialisti siano ancora una tigre di carta, mentre, almeno nella vicenda di Agrigento, hanno dato l'impressione di poter mordere sul serio.

Un vento nuovo?

Già da qualche tempo si osservano nel PSI ed anche nel PSDI sussulti e insofferenze nuove nei confronti del prepotere democristiano. La frana di Agrigento è caduta in un momento delicato dei rapporti tra la DC e i suoi alleati, nel pieno cioè di una discussione, che ha avuto echi notevoli nel Paese, sulla utilizzazione della forza contrattuale del futuro partito unificato che aveva fatto circolare nel dibattito politico l'espressione nuova e allarmante per il partito cattolico di "alternativa alla DC". L'on. Rumor, nella sua nota intervista all'*Espresso*, si era sforzato di riproporre l'immagine di una DC dinamica, capace di prendere atto serenamente dell'esistenza di una nuova forza politica, e dotata di idee riformatrici e di legami con le masse più che sufficienti a non relegarla ad un ruolo di partito conservatore. La frana di Agrigento ha però brutalmente squarciato la cortina delle parole di Rumor, svelando una volta di più alla coscienza del Paese, "di che lacrime grondi e di che sangue" quel potere democristiano cui il gruppo dirigente del partito cattolico fornisce volentieri (specie da quando è in aria l'unificazione socialista) giustificazioni e prospettive democratiche e moderne.

In altre occasioni gli alleati della DC avevano coperto magagne anche più grosse di quella rivelata dallo scandalo edilizio di Agrigento, ma evidentemente negli ultimi mesi, dietro la formale cordialità, i rapporti all'interno del centro-sinistra sono stati sottoposti ad un notevole logoramento.

Il vento dell'alternativa.

L'agente occulto della tensione liberatasi nelle polemiche su Agrigento era l'ipotesi dell'alternativa. I dc avevano un bel dichiarare di non temerla, i socialisti potevano sollevare le solite obiezioni circa il carattere non attuale di tale progetto. Anche se non veniva sciolto nessuno dei nodi da sciogliere per costruirla, l'alternativa alla DC si aggirava da almeno due o tre mesi come un fantasma, non solo e non tanto nel mondo dei professionisti della politica, ma nelle attese di settori sempre più larghi dell'opinione pubblica, determinando anche risultati elettorali positivi per i socialisti unificandi. Al momento della frana, molti socialisti e socialdemocratici hanno intuito di dover polemizzare con la DC con una decisione nuova. Ne è risultato uno schieramento a prima vista atipico e sconcertante di dirigenti "aggressivi" nei confronti della DC: dichiarazioni di fuoco oltre a quelle Mancini sono state rilasciate, tanto per fare dei nomi, da Averardi, Orlandi e Simone; cioè da un socialdemocratico di destra, da un socialdemocratico di centro e da un lombardiano del PSI. Proprio il socialdemocratico di destra ha spinto il discorso fino a chiedere una immediata revisione dei

americano" e che ha partecipato "a diversi incontri" organizzati dalla struttura militare segreta.

L'uccisione del prefetto dalla Chiesa. È la parte più "omissata" dei verbali di Ciancimino. Suo padre gli aveva parlato dell'uccisione di Carlo Alberto dalla Chiesa e dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli "che sono legate", poi il verbale è ancora tutto coperto dal segreto.

La strage di Ustica. Nei racconti del figlio dell'ex sindaco c'è il ricordo dell'aereo precipitato in mare il 27 giugno del 1980: "Quella notte mio padre fu chiamato dal ministro della Difesa Attilio Ruffini che gli disse che era successo un casino: fece chiamare anche l'onorevole Lima. Si seppe subito che era stato un aereo francese che aveva abbattuto per sbaglio il Dc 9, ma bisognava attivare un'operazione di copertura perché questa informazione non venisse fuori".

Gli autisti senatori. Massimo Ciancimino, ricordando di un "pizzino" inviato da Provenzano a suo padre dove si faceva riferimento "a un amico senatore e al nuovo Presidente per l'ammnistia", ha confermato che i due erano Marcello Dell'Utri e Totò Cuffaro. Poi ha spiegato dove ha conosciuto l'ex governatore: "L'ho incontrato nel 2001 a una festa dellex ministro Aristide Gunnella, credevo di non averlo mai visto prima. Si è presentato e mi ha baciato. Poi, l'ho raccontato a mio padre che mi ha detto: "Ma come, non te lo ricordi, che faceva l'autista al ministro Mannino? Anche lui aspettava in macchina, fuori, come te che accompagnavi me ... Poi ho collegato... perché quando accompagnavo mio padre dall'onorevole Lima fuori dalla macchina aspettava pure, con me, Cuffaro e anche Renato Schifani che faceva l'autista al senatore La Loggia. Diciamo, che i tre autisti eravamo questi... andavamo a prendere cose al bar per passare tempo ... Ovviamente, loro due, Cuffaro e Schifani, hanno fatto altre carriere: c'è chi è più fortunato nella vita e chi meno... ma tutti e tre una volta eravamo autisti".

rapporti tra DC e socialisti.

Dietro questo apparente rimescolamento delle carte c'è in realtà il convergere piuttosto occasionale di discorsi molto diversi contro una egemonia democristiana che per la corruzione che la caratterizza rischia di portare ad un crollo non solo del potere di un partito ma di tutto un assetto moderata della realtà economica e sociale del Paese. Si è osservato giustamente che la frana di Agrigento ⁽³⁾ ha spaventato la classe dominante e forse la durezza dei socialdemocratici più di destra è legata a questo spavento.. Sta di fatto che in campo socialista, si è respirato in questi giorni di polemica un vento nuovo, e, al di là delle stesse dichiarazioni ufficiali, si è guardato al centro-sinistra e all'alleanza con la DC come ad un dato non immutabile e non ineluttabile della linea politica del PSI, del PSDI e, a maggior ragione, del futuro partito unificato.

Il tabù anti-comunista.

Non appena si guarda ai rapporti di forza, non solo al livello del Parlamento e dei partiti ma nel Paese, si è però richiamati bruscamente a dati dai quali ci aveva distolto il sorprendente spettacolo del Ministro Mancini e dell'on. Orlandi che attaccano la DC (quest'ultimo ha detto addirittura che la linea adottata dal partito cattolico per lo scandalo di Agrigento “rischia di sconfinare nell'omertà”). E' indubbiamente vero che a tutti i livelli della vita nazionale, ma in particolare alla base, nella più larga parte dell'opinione pubblica, è in crisi il rapporto tra DC e socialisti unificandi. Tutto ciò è tuttavia insufficiente ancora ad assicurare l'affermazione sia pure non immediata di una alternativa. Bisogna superare le profonde divisioni dello schieramento di sinistra, cogliendo tutte le opportunità per infrangere vecchie barriere e cristallizzazioni; se non ci si impegna in questa direzione gli attuali sussulti di dignità dei socialisti resteranno un episodio ben circoscritto nella loro storia di questi

³ Da www.grandangoloagrigeno.it del 19 luglio 2020. “Era il 19 luglio 1966. Mille e duecento famiglie persero la casa, ottomila i senza tetto. Edifici sbriciolati come pasta frolla, miliardi di lire di danni. Erano gli anni del sacco edilizio, dei grattacieli, degli abusi e delle sanatorie che guastarono per sempre lo *skyline* della città storica nascondendone per sempre il fascino e la bellezza. Quel giorno un uomo, alle 7 del mattino, con altruismo, solidarietà, senso di comunità e appartenenza, Ciccio Farruggia, anziché fuggire ai primi segni della frana, diede l'allarme e imprese un corso diverso alla storia. Tutti salvi. La città avviò un radicale cambio di passo ma ancora oggi, quell'enorme scempio edilizio ci ricorda quanto la stoltezza, la scelleratezza, la speculazione di una politica corrotta siano in grado di seminare danni. Da un lato le orribili scelte, dall'altro la bellezza delle azioni. Agrigento sceglie sempre da che parte stare e noi vogliamo stare ancora dalla parte di chi compie il proprio dovere al servizio della comunità, per la città e per le belle azioni”. Così il sindaco di Agrigento Lillo Firetto ricorda la frana del 1966.

Anche il Movimento culturale *Il Centro storico di Agrigento*, con Sandro Capizzi e Mattias Lo Pilato, ricorda l'evento così: Cinquantaquattro anni sono trascorsi dall'evento che creò una grande ferita nel cuore della Città dei Templi. La frana di Agrigento, non portò con sé solamente un mutamento della natura geologica della città, ma portò dietro una frattura, che distrusse per sempre una parte del centro storico, una ferita indelebile e tangibile tutt'oggi, a distanza di più di un quarto di secolo. Un evento che fece balzare agli onori alle cronache locali Agrigento, smascherando gli abusi e i soprusi che si penetrarono per quasi dieci anni, dalla fine degli anni '50 fin dopo la metà degli anni '60. Quella mattina del 19 Luglio del 1966, il cuore della vecchia Girgenti venne travolto da un enorme movimento franoso, che distrusse non soltanto le vecchie costruzioni e i tuguri della zona di Santa Croce, del Rabbato, e della Bibbirria, ma rase al suolo molti palazzi, che a causa della speculazione edilizia selvaggia, erano stati costruiti nel frattempo nell'area dove oggi sorge il parco dell'Addolorata, meglio conosciuto come parco Icori. Fu solo per puro caso che non vi furono morti. Perì sotto le macerie solamente un asino, che si trovava all'interno di un vecchio stabile. Difatti quella mattina, un netturbino, Francesco Farruggia, si accorse che il manto stradale della nuova via Dante e della via Santo Stefano si simò, e una grande voragine si aprì sotto i suoi occhi. Le sue grida di disperazione e il suo tempestivo intervento, riuscirono a salvare migliaia di vite, sfiorando di fatto quella che poteva rivelarsi una vera e propria strage. Un Vajont senza morti, infatti venne definita la frana di Agrigento. Tale evento franoso fu per altro la conseguenza di un boom edilizio che, con una enorme colata di cemento, travolse l'intera Città dei Templi, sfigurando perennemente il suo volto. **La frana successe perché molte costruzioni vennero edificate in zone dove il terreno non poteva assolutamente reggere il peso di abitazioni, e in quelle stesse zone vennero costruiti addirittura palazzi di dieci piani.** Uno di questi, venne inghiottito dal terreno, un altro si accartocciò su se stesso come una torre di coriandoli di carta. Il risultato fu sotto gli occhi di tutti: una parte della città distrutta, dall'altra parte ottomila sinistrati. **Per quella frana, tutti coloro che erano stati indagati vennero assolti per non aver commesso il fatto.** Nessuno aveva costruito, nessuno aveva violato le norme e le leggi in materia di costruzioni edilizie. Ed oggi ci ritroviamo con una città che mostra ancora le sue ferite, ferite che non sono mai state rimarginate. Il quartiere del Rabbato è andato totalmente distrutto, e la zona di Santa Croce è stata abbandonata subito dopo la frana. Tale movimento franoso che preoccupa ancora oggi, poiché anche se più lento, non si è mai arrestato. Con tale evento l'Italia degli anni '60 conobbe la speculazione edilizia che avvenne ad Agrigento, inghiottita interamente dal mostro del calcestruzzo armato. I giganti che furono sfidati a reggere tale peso, fallendo miseramente senza colpa alcuna. La tristezza sta nel fatto che ad oggi nessuno ricorda quella frana, nessuno si è più interessato a quelle zone, colpite e martoriate duramente, a quella povera gente che in quei tuguri lasciò i propri averi. Ricordare per non dimenticare il passato della nostra città.

anni.

A leggere da questo punto di vista le dichiarazioni dei socialisti c'è da restare molto delusi. Persino l'on. De Martino (che pure è stato accusato di debolezza verso i comunisti dai giornali di destra!), nella sua intervista al "Corriere della Sera" non ha saputo indicare, sia pure con tutta la necessaria carica critica ideale e politica nei confronti dei comunisti, la nuova unità di tutte le sinistre come un obiettivo da cominciare a perseguire subito per dare mordente e concretezza al discorso della alternativa.

L'ammutinamento delle Acli.

La Carta del partito unificato aveva già confermato come la grande maggioranza dei socialisti unificandi sia paralizzata da tabù che inibiscono un dialogo spregiudicato e polemico ma costruttivo con il PCI. L'on. Lombardi, in sede di commento della Carta, ebbe espressioni critiche molto decise sulla "frontiera ideale e politica" rigorosamente elevata contro un PCI indubbiamente in movimento e comunque indispensabile alla realizzazione di qualsiasi concreta e organica azione riformatrice nel nostro Paese. Non mancano tuttavia sintomi positivi da opporre alla preclusioni della Carta.

Vi sono i settori di sinistra del PSDI che in un loro recente convegno a Firenze organizzato dal periodico *La base socialdemocratica*, hanno chiesto l'avvio di un dialogo tra tutte le forze di sinistra che parta da iniziative dal basso analoghe a quelle che sono all'origine dei nuovi rapporti tra le componenti della sinistra francese.

Vi sono prese di posizione di giornalisti che riflettono qualificati settori dell'opinione democratica (Forcella, Scalfari, ecc.). Si potrebbe trovare una certa novità d'accenti anche nel tipo di discussione che un giornale come *La Voce Repubblicana* conduce con i comunisti. Un fatto di più grande portata possiamo solo segnalarlo, riservandoci di analizzarlo con la dovuta attenzione quando disporremo del materiale necessario.

Nel loro convegno di Vallombrosa le ACLI sembrano avere compiuto un altro importante passo avanti nel loro disimpegno dalla DC e dall'assetto di centro-sinistra. Il taglio che emerge nei discorsi dell'on. Donat Cattin e del Prof. Lombardini non è certo quello di un discorso di "copertura a sinistra" del partito cattolico in un momento in cui esso deve fare fronte ad attacchi molto duri. Lombardini ha colpito a fondo tanto la DC che i socialisti parlando di "perdita progressiva nei partiti politici, dalla democrazia cristiana ai socialisti, di quella tensione morale che ne aveva caratterizzato l'affermazione e lo sviluppo" ⁽⁴⁾. Donat Cattin, definendo le riforme di struttura con

⁴ Da L'Unità del 29 luglio 1966, p. 1 **Il racket d.c. di Agrigento**

Solo una parte della stampa italiana ha ripreso l'inchiesta amministrativa su Agrigento da noi rilanciata allo scopo di documentare, senza ombra alcuna di dubbio, a chi va addossata la responsabilità della catastrofe.

E allo scopo di mantenere viva, anche per questa via, l'attenzione della opinione pubblica, del Parlamento nazionale e regionale, dei governi di Palermo e di Roma, su una sventura la quale - mentre ancora le frane s'allargano e s'allarga la tragedia dei senza tetto - è già pressoché scomparsa dai teleschermi e dalle prime pagine dei giornali. Tanto, non è forse Agrigento nel Mezzogiorno, e il Mezzogiorno non è, per la gente-bene italiana, più lontano dell'India? Fedele a questo criterio di giudizio - e soprattutto connivente con la DC, con gli altri partiti della maggioranza, e con il loro malgoverno - la maggior parte dei giornali italiani ha addirittura nascosto le notizie ufficiali e non, le informazioni particolari o le "rivelazioni", da noi fornite.

Uno addirittura, che si distingue per la sfrontatezza del suo anticomunismo, non potendo negare i fatti, ha scelto addirittura la via di cercare di rovesciare su di noi la responsabilità di quanto è accaduto ad Agrigento, poiché noi - essendo in possesso di tali notizie - non ne avremmo fatto uso a tempo debito, obbligato le autorità ad intervenire, impedito forse, con un più tempestivo intervento, la catastrofe!

In un altro caso, Il Tempo non avrebbe meritato neppure una risposta. Ma la risposta gli va data perché da essa risulteranno ancora meglio, in forma macroscopica addirittura, le responsabilità della DC, dei suoi alleati, delle amministrazioni e dei governi (regionale e nazionale) di centro-sinistra. Al tempo va ricordato intanto che l'inchiesta. Sollecitata e imposta da noi comunisti attraverso la Commissione antimafia, ben prima di essere conosciuta da noi. Fu conosciuta, com'è evidente, dai governi di Palermo e di Roma, dai Carabinieri, dalla Magistratura.

Come mai tutte queste istituzioni o "benemerite" nulla fecero, quando entrarono in possesso di tali "ufficiali rilievi" sulla banda di fuorilegge che aveva istituito il sui racket ad Agrigento? Il Tempo ignora poi che, quando tale inchiesta fu portata a conoscenza dell'Assemblea regionale siciliana, noi comunisti sollecitammo un dibattito, nel corso del quale (aprile 1964) chiedemmo non soltanto la punizione dei fuori-legge, ma misure per il ripristino della legalità ad Agrigento e per la sicurezza della città. Ebbene, sa Il Tempo quale fu la conclusione che il capogruppo dc all'Assemblea regionale siciliana, Bonfiglio (cognato di uno dei maggiori boss della speculazione edile agrigentina, a sua volta fratello del deputato dc Rubino!) volle trarre dalla inchiesta? "I rilievi in essa contenuti - egli disse testualmente - sono destinati a disperdere gran parte delle ombre artificiali create dalla rappresentazione tanto fervida quanta facile di taluni settori dell'opposizione"!

Come ci si può meravigliare allora che i governi di Palermo e di Roma si limitarono, su questi bei fondamenti, a

quella precisione che manca alla Carta del nuovo Partito socialista, ha detto che la linea di politica economica dell'attuale governo "può dare alcuni risultati di efficienza, ma non può dare risultati democratici, i quali sono ottenibili solo se la riforma si sposta sulle cause dell'attuale distribuzione del potere, cioè sullo stesso potere economico".

Portare più a fondo la contestazione.

Dal Convegno di Vallombrosa sembra dunque venire anche, per gli Orlandi e i De Martino, un opportuno stimolo a portare più a fondo, oltre i temi della semplice moralizzazione e dell'alternativa di potere fine a se stessa, la loro nuova aspirazione a contestare il predominio doroteo e ad imboccare la strada di quella discussione sul Programma politico della sinistra sollecitata tempo fa dall'on. Lombardi con la nota proposta di un Convegno di forze politiche sindacali e culturali delle varie componenti dello schieramento interessato ad una politica di riforme.

Se deve aver turbato con il suo coraggioso richiamo molte pigre coscienze socialiste, il Convegno di Vallombrosa, avrà certo sollevato oscure nubi sull'orizzonte dell'on. Rumor. Determinate componenti democratiche del mondo cattolico si rivelano non disposte a stare nei limiti che il gioco assegna alla sinistra dc. Talora come è accaduto per le ACLI, scelgono per ribellarsi alla DC, alla cui funzione credono ogni giorno di meno, i momenti in cui essa attraversa congiunture particolarmente difficili.

I comunisti disgelati.

Osservavamo sullo scorso numero dell'*Astrolabio* che il PCI sembra rendersi sempre più conto della necessità di definire compiutamente una linea che renda possibile il superamento nel tempo breve degli ostacoli che si frappongono alla utilizzazione della sua notevole forza per il rovesciamento di una sempre più pesante egemonia moderata (5).

rinchiudere l'inchiesta in un cassetto!

Se mai ci si può meravigliare (ma davvero?) che socialisti, repubblicani – meglio non parlare dei socialdemocratici – accettassero anch'essi, a Palermo e a Roma, tale vergognosa omertà nei confronti della DC.

Ora però che, purtroppo, la frana di Agrigento ha riaperto drammaticamente il cassetto dove l'inchiesta era stata rinchiusa, la DC non può più tacere. Al Popolo, che ancora ignora e tace, diciamo che lo snideremo dal suo silenzio.

Intanto, iniziandola pubblicazione, dopo quella di Agrigento, delle altre inchieste amministrative straordinarie promosse dalla Commissione anti-mafia, e che rivelano un uguale coacervo di illegalità, di affarismi illeciti, di omertà. Perché non dappertutto, per fortuna, c'è stata la frana a rimettere in luce le vergogne. Ma dappertutto, in Sicilia e nel Mezzogiorno (come ci ricorda proprio oggi il rinvio a giudizio dell'ex sindaco dc di Bari, Lozupone) – c'è, per fermarci solo a questa parte, la più sventurata d'Italia - l'illecito amministrativo, il sottogoverno, l'organizzazione mafiosa e camorristica della speculazione edilizia appoggiata alle amministrazioni dirette dalla DC, o monocolori o di centro-destra o magari, ahinoi!, di centro-sinistra.

Cent'anni fa, dopo la sconfitta di Custoza e di Lissa, Pasquale Villari, il maestro di Gaetano Salvemini, scrisse un famoso pamphlet dal titolo Di chi la colpa?, in cui affondava fermamente il bisturi nei difetti della classe dirigente italiana. Oggi illustri uomini politici repubblicani, illustri giuristi liberali, illustri giornalisti centristi, sembrano tutti intenti, senza avere coscienza del ridicolo, a compiere una simile analisi partendo ... dalla sconfitta della squadra italiana di calcio in Inghilterra!

E se partissero invece da Agrigento? O l'argomento scotta troppo?

m. a.

⁵ L'Unità del 14 Ottobre 1966, p. 3 **Dedicato al loquace on. Giglia sottosegretario ai Lavori Pubblici**

Per tutta la giornata di ieri l'on. Giglia, uno dei capi del clan democristiano di Agrigento e sottosegretario al ministero dei Lavori Pubblici, si è reso irreperibile. Peccato. Avremmo gradito sapere la sua opinione sulla relazione Martuscelli. L'on. Giglia infatti è stato molto loquace dopo la frana, ed ha dato pareri su pareri (rassicuranti) a chiunque gliene domandasse.

La frana? - ha detto - No, non sono certo state le nuove costruzioni a provocarla. Questa è solo una invenzione dei comunisti.

La speculazione edilizia? Le responsabilità della classe dirigente agrigentina?

Andiamo... Si è costruito molto, e questo è segno di benessere: in quanto alle responsabilità... perché fare il solito gioco dei soliti comunisti? Se c'è qualcuno che, eventualmente, ha fatto qualcosa, ebbene, si vedrà, si indagherà; noi non ne sappiamo niente. Ma non vi permettete di nominare invano la classe dirigente dc!

Dopo questo precedente, data la singolare, particolare faccia di bronzo dell'onorevole Giglia cipermettiamo di dedicargli alcuni stralci della relazione Martuscelli.

Il primo riguarda proprio le responsabilità per la frana:

"Durante il processo di tumultuoso sviluppo edilizio - si legge nella relazione - gli operatori si sono preoccupati di costruire esclusivamente case, traendo il massimo sfruttamento dalle aree, intaccando le falde della rupe singolarmente, con opere inadeguate di consolidamento; senza provvedere alla regolazione del deflusso delle acque di superficie, oltre che degli scarichi delle acque luride, senza preoccuparsi di sistemare il terreno sconvolto dalle opere, senza fornire alle case accessi adeguati e senza sistemazioni a verde del

La questione della politica internazionale, che pure è la più densa di implicazioni ideologiche e quella sulla quale in questa ripresa di guerra fredda non è agevole evitare le divisioni tra forze comuniste e forze non comuniste, è stata affrontata con la massima attenzione dal PCI che si è preoccupato di non dare adito ad accuse di abbandono o di attenuazione della politica di coesistenza pacifica, e a circoscrivere rigorosamente a principi e temi comuni anche a vari e importanti schieramenti democratici e pacifisti non comunisti la propria battaglia per la pace e la libertà nel Vietnam.

La polemica con *Les temps modernes* e le proposte di “contro-scalata” degli amici di Sartre ha avuto uno sviluppo ulteriore in una risposta molto netta di Maurizio Ferrara sull'*Unità* del 28 agosto ad un fondo del settimanale del PSIUP *Mondo Nuovo* che aveva avanzato in Italia analoghe posizioni, in forme più rozzamente estremiste e cinesizzanti.

Anche l'intervista che ci ha rilasciato l'on. Napolitano sembra confermare l'impressione di un PCI che esce da un certo congelamento in un attendismo immobilista che aveva seguito, come hanno dichiarato all'ultimo CC i suoi stessi dirigenti, l'XI Congresso, per fare attivamente e lucidamente la sua parte nel lungo e difficile processo verso l'unità delle sinistre.

Non è detto che, almeno indirettamente, con quello che ha mosso sul piano politico, la frana di Agrigento non abbia agito da stimolo anche su di loro.

suolo...

Il massacro urbanistico più indiscriminato è stato compiuto. Se la frana del 19 luglio non avesse posto il fermo a tale massacro, l'anello murato attorno al centro storico si sarebbe chiuso e lo stesso centro storico sarebbe rapidamente saltato. E allo stesso avvio della frana non possono essere state estranee le opere di profondo senza contenimenti adeguati, eseguite proprio nella parte occidentale del monte, sotto la chiesa dell'Addolorata, dove più violenta si era accanita l'opera distruttiva ed insensata dei nuovi cantieri”.

In quanto alle responsabilità del comune, da 20 anni controllato dalla DC, ecco una delle tante affermazioni della relazione ministeriale che chiudono la bocca a tutti i difensori d'ufficio del “partito degli scandali”:

“La violenza, la molteplicità e la gravità delle violazioni poste in essere, induce a ritenere che tutti gli amministratori che si sono succeduti nel governo del Comune partissero da un effettivo convincimento che il regolamento fosse un documento puramente formale, di facciata e di comodo. e che essi invece disponessero di un provvedimento più che discrezionale, libero da esercitare caso per caso nel modo ritenuto più opportuno”.